



Brano tratto dal capitolo secondo (I luoghi, la memoria) del volume di Mauro Maggiorani, Vincenzo Sardone, *Libertà: i luoghi, i volti, le parole. Memorie dell'antifascismo e della Resistenza nel quartiere Savena di Bologna*, Aspasia, 2004.

Le fosse di San Ruffillo

Benché studi recenti abbiano tentato di sistematizzare, periodizzare e tipologizzare le conoscenze sugli eccidi nazi-fascisti in Italia¹ tentando, anche, di delineare un quadro complessivo del fenomeno a livello nazionale², e sollevare la coltre (anche su scala regionale) su eventi rimasti per decenni dimenticati³ il numero esatto di stragi compiute nei venti mesi di occupazione tedesca resta un dato incerto; ciò nonostante, a livello di stime, si calcolano in circa una

quarantina gli episodi di violenza avvenuti nella nostra realtà, con oltre 600 morti, ai quali vanno aggiunti quelli di Marzabotto, la strage più nota e feroce⁴.

Sull'eccidio di San Ruffillo la ricostruzione storica che, ancora oggi, resta il riferimento obbligato è quella pubblicata, una quindicina d'anni or sono, da Andrea Ferrari e Paolo Nannetti nel volume *L'eccidio di San Ruffillo. Repressione nazifascista a Bologna nell'inverno 1944-1945*, a conclusione di uno scrupoloso e metodologicamente corretto lavoro di ricerca animato dall'unico obiettivo (come segnalava Luigi Arbizzani nella presentazione del volume) «di dare un nome a un rilevante numero di persone, trucidate oltre la massicciata della ferrovia all'altezza della stazioncina di San Ruffillo, rimaste ignote nella loro identità»⁵. Successivamente, l'oblio è tornato su quella vicenda (al pari, si potrebbe dire, della smemoratezza che tende ad albergare a livello nazionale attorno alla memoria delle stragi) fatta eccezione per l'opuscolo, di ben più modeste ambizioni nei suoi eccessi retorici, *Quei giorni tremendi*, promosso dall'Anpi di Castelfranco Emilia nel 1996 con l'intento di «mostrare l'invisibile di quei Martiri e fotografarlo con l'insieme del quadro complessivo in cui vissero e morirono [...] per liberare i contadini, i braccianti, i muratori, in una parola i poveri, dalla soggezione, dalla dipendenza dei potenti»⁶.

¹ Si veda, tra le tante possibili, la riflessione storiografica condotta da Enzo Collotti e Tristano Matta, *Rappresaglie, stragi, eccidi*, in *Dizionario della Resistenza I. Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, 2000. Inoltre il saggio di Toni Rovatti, *La ricerca sulle stragi nazifasciste in Italia: violenza, memoria e giustizia* in «Storia e problemi contemporanei», n. 32/2003, pp. 209-221.

² Cfr. *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, a cura di Tiziano Matta, Venezia, Electa, 1996.

³ Ci riferiamo, tra l'altro, al volume curato da Luciano Casali e Dianella Gagliani, *Per un atlante delle stragi naziste in Emilia Romagna*, di prossima pubblicazione, esito di un progetto più ampio di costruzione di Atlanti regionali e di un Atlante nazionale.

⁴ Cfr. Luigi Arbizzani, *Prima degli "unni" a Marzabotto, Monzuno, Grizzana. Uomini, luoghi ed altro dal '900 agli eccidi nazifascisti del 1944. Il post-Liberazione e il ricordo*, Bologna, Grafis Edizioni, 1995.

⁵ Luigi Arbizzani, *Presentazione*, in Andrea Ferrari e Paolo Nannetti, *L'eccidio di San Ruffillo. Repressione nazifascista a Bologna nell'inverno 1944-1945*, Bologna, Comitato per le onoranze ai caduti di San Ruffillo e del Quartiere Savena, 1988, p. 7.

⁶ *Quei giorni tremendi. Memoria sui 33 patrioti di Castelfranco Emilia fucilati dai nazifascisti nelle Fosse di San Ruffillo (Bo) nel gennaio-febbraio 1945*, opuscolo curato da Ferdinando Balugani e Gildo Guerzoni, con la collaborazione di Lorenza Marchesini, per l'Anpi di Castelfranco Emilia, 1996, p. 17. Da segnalare, peraltro, che nel 2000, lo stesso

Come è noto, tale eccidio – consumato, lo ricordiamo, in quattro giornate (tra il 10 febbraio e il 16 marzo 1945) con l'esecuzione di 94 persone⁷ (uomini e donne provenienti dai comuni di Bologna, Castelfranco Emilia, Malalbergo, Anzola Emilia ma anche da altre località rimaste sconosciute, poiché per 23 di loro non fu mai possibile alcuna identificazione) prelevate dal carcere di San Giovanni in Monte, condotte nei pressi della stazione e barbaramente uccise – si colloca, temporalmente, al culmine della campagna repressiva avviata dai nazifascisti sin dall'estate-autunno del 1944 per debellare le formazioni partigiane (indebolite, a novembre, dal “proclama Alexander”)⁸ e terrorizzare i civili al fine di controllare i territori immediatamente a ridosso della linea Gotica.

In tal senso, come hanno dimostrato numerosi saggi sull'argomento, specialmente di scuola tedesca, e come ha argomentato per il caso italiano Lutz Klinkhammer, le stragi naziste ai danni della popolazione hanno rappresentato non tanto una illogica e barbara violenza consumata da reparti speciali educati alla ferocia, quanto un progetto consapevole e pianificato di sterminio di civili inermi.

Il progetto di fondo era consapevolmente orientato a disseminare il terrore così da scindere il legame naturale tra la popolazione e il movimento partigiano: la strage contro i civili non provocava, infatti, solo diffidenza fra resistenti armati e popolazioni, ma determinava anche una più profonda distanza e ostilità fra i diversi soggetti (basato sulla memoria delle atrocità), destinato a persistere nel tempo. Si trattava, in sostanza, di una vera e propria strategia di guerra già intrisa, peraltro, di «politica della memoria»⁹.

Rispetto alle esecuzioni del 1944, l'eccidio compiuto a San Ruffillo segnò, peraltro, una cesura con il passato. Se, infatti, nella prima parte dell'inverno 1944-1945 le pratiche repressive assunsero (specie in Emilia-Romagna e Toscana, regioni contigue al fronte e, dunque, più colpite) la forma di una violenza pubblica incontrollata accompagnata, spesso, da esibizioni atte a intimorire e scoraggiare la solidarietà popolare), successivamente si affermò la pratica delle esecuzioni segrete, (sommario e di massa) conseguenti solitamente a prelevamenti dal carcere o rastrellamenti su scala allargata e miranti a eliminare sistematicamente l'oppositore politico-militare¹⁰.

Questa fase conobbe, nel Bolognese, due precisi momenti: un primo, in cui furono i calanchi di Sabbiuino, posti a circa 9 chilometri dal centro cittadino, ad essere scelti come luogo per le esecuzioni sommarie (dicembre '44); un secondo (che prese avvio il 10 febbraio del '45), in cui il luogo di morte divenne

un campo situato a ridosso del terrapieno della ferrovia, quasi all'altezza della piccola stazione di San Ruffillo, nella retrovia del fronte, in zona quindi pressoché libera da civili. Qui i frequenti bombardamenti alleati avevano aperto voragini, grosse buche, creando così, naturalmente, le condizioni per l'occultamento e anche la distruzione dei cadaveri (infatti i bombardamenti continuarono ovunque per tutto il periodo della strage). Insomma l'elemento naturale che a Sabbiuino era rappresentato dai calanchi collinari lo ritroviamo con lo stesso identico scopo: sottrarre i corpi alla vista e al riconoscimento¹¹.

quartiere Savena promosse una ricerca (*San Ruffillo, fatti luoghi e persone* condotta da Giuseppe Maini) sulla storia di San Ruffillo in cui all'eccidio non viene dedicata alcuna riflessione.

⁷ Questa, almeno, è la cifra proposta da Ferrari e Nannetti, che si discosta da quella indicata nella lapide. Il cippo porta infatti quattro differenti iscrizioni che ricordano i martiri fucilati dai nazifascismi in quel luogo, indicati in: 118 sconosciuti e 67 caduti di Bologna, Castelfranco, Malalbergo e Anzola Emilia. Cfr., al riguardo, Mario Fanti, *Le vie di Bologna. Saggio di toponomastica storica e di storia della toponomastica urbana*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1974, p. 752.

⁸ In seguito al “proclama” (13 novembre 1944) si ebbe l'arresto dell'avanzata alleata e il consolidarsi per tutto l'inverno della linea del fronte con il conseguente sbandamento delle forze partigiane di cui approfittarono le forze nazifasciste. Il movimento di liberazione si trovò a quel punto nella fase più dura della sua storia, con uomini costretti a rifugi precari ed esposti quotidianamente alla delazione.

⁹ Toni Rovatti, *La ricerca sulle stragi nazifasciste in Italia: violenza, memoria e giustizia*, cit., p. 212.

¹⁰ Cfr. Andrea Ferrari e Paolo Nannetti, *L'eccidio di San Ruffillo. Repressione nazifascista a Bologna nell'inverno 1944-1945*, cit., pp. 9 e seguenti.

¹¹ *Ibidem*, p. 11.

A San Ruffillo la questione fu complicata dal fatto che le esecuzioni di massa vennero compiute a ridosso della liberazione; i nazisti furono perciò obbligati a eseguirle nei pressi della città non reputando sicuro raggiungere località più appartate. Conseguentemente, mantenere il riserbo su quanto stava avvenendo divenne molto più complicato, sebbene in questa zona sentire il crepitio delle mitragliatrici non fosse un fatto insolito. In effetti, come ebbe a dichiarare un contadino interpellato dal quotidiano «Rinascita» subito dopo la scoperta delle fosse comuni, «verso la fine del febbraio una notte [si udirono] degli urli, seguiti da intense raffiche di fucile mitragliatrice. Il mattino successivo vid[i] che una buca scavata da un aereo era stata colmata di terra»¹². Non fu il solo, come le testimonianze confermano:

Una persona di mia conoscenza mi ha raccontato che tutte le mattine passava con la bicicletta davanti alla stazione per andare a lavorare. Un giorno i tedeschi non lo fecero passare perché avevano da poco compiuto il massacro di questi ragazzi prelevati da San Giovanni in Monte. Li avevano gettati nelle fosse lasciate dalle bombe, ricoprendoli sommariamente¹³.

Secondo quanto segnalano Ferrari e Nannetti, che riportano notizie di stampa dell'epoca, fu nei primi giorni di maggio che Giovanni Granato, vigile urbano di Bologna, attirato dal «forte lezzo caratteristico dei cadaveri in putrefazione»¹⁴, fece la macabra scoperta dei corpi semisepolti tra i crateri aperti a ridosso del terrapieno dei binari ferroviari.

Dopo Granato in tanti si recarono alle fosse di San Ruffillo per accertare se, tra i cadaveri, vi fossero propri congiunti e tentare (nel caso) un difficile oltre che penoso riconoscimento. Edo Ansaloni fu tra le molte persone che, nel maggio del 1945, si recarono sul posto. Nel caso specifico, però, Edo accompagnava il padre, Arturo (incaricato dal Cln di redigere il verbale di ritrovamento) con il compito di scattare qualche fotografia ai cadaveri emersi dalle fosse.

Nei giorni successivi [aprile 1945] vi furono nuovi bombardamenti a tappeto, con spezzoni dirompenti, bombe più piccole ma sufficienti a smuovere il terreno; i cadaveri allora riemersero per giunta martoriati e mutilati anche a causa di queste bombe. Mi ricordo che feci delle foto a cadaveri irriconoscibili, con pezzi del corpo sparsi qua e là. Mi fecero una tremenda impressione, anche se la guerra ci aveva abituato alla visione della morte¹⁵.

Con le parole di Ansaloni siamo, peraltro, già passati sul piano della memoria dell'eccidio di San Ruffillo. Istituzionalmente tale memoria è, oggi, perpetuata dal monumento eretto negli anni '60 in piazza Caduti di San Ruffillo in sostituzione di un precedente – collocato in posizione diversa dall'attuale – in cui si ricordava la tragedia con un epigrafe, dettata dall'ex partigiano Ernesto Venzi il 22 settembre 1946: «In queste fosse / rossi di sangue innocente / risuona / dalla voce dei martiri / grande l'Italia / Nel sacrificio / e nella fede / riposano uniti / ammonendo i vinti / che negarono libertà / ed amore»¹⁶.

Ma quale forma ha assunto la memoria nei familiari e nelle persone che condivisero quella realtà? In Isabella Agati¹⁷, staffetta partigiana, l'eccidio di San Ruffillo ridesta immediatamente ricordi relativi ai primi giorni del marzo 1945 quando – arrestata assieme ad altre donne antifasciste – venne portata in via Santa Chiara al comando delle SS e, dopo un interminabile interrogatorio, rinchiusa a San Giovanni in Monte¹⁸. Isabella appare una donna esile ma salda nelle sue convinzioni. Così doveva apparire anche allora, quando si era più avvezzi alla lotta e consci delle violenze di cui i nazifascisti erano capaci: poche settimane

¹² Notizia pubblicata sul quotidiano «Rinascita» del 3-4 maggio 1945.

¹³ Testimonianza di Edo Ansaloni rilasciata agli autori il 4 febbraio 2004.

¹⁴ Notizia pubblicata sul quotidiano «Rinascita» del 3-4 maggio 1945.

¹⁵ Testimonianza di Edo Ansaloni rilasciata agli autori il 4 febbraio 2004.

¹⁶ Luigi Arbizzani, *Presentazione*, cit., p. 7

¹⁷ Testimonianza di Isabella Agati Brighetti raccolta a Bologna il 26 febbraio 2004. Isabella Agati è nata a Zola Predona il 2 gennaio del 1920; all'epoca dei fatti, dunque, aveva 25 anni e svolgeva funzioni di staffetta partigiana.

¹⁸ Isabella rimase in carcere sino alla metà di aprile; con il sopraggiungere degli Alleati i tedeschi consegnarono le donne al Podestà Mario Agnoli il quale, responsabilmente, le liberò.

prima dell'arresto, peraltro, ella aveva visto coi propri occhi, nel volto del marito¹⁹, gli effetti devastanti delle torture compiute dai repubblicani.

Isabella non ha impressioni personali da portare per raccontare la storia delle fosse di San Ruffillo; ripropone, dunque, le conoscenze che ha sedimentato negli anni e che corrispondono alle opinioni diffuse all'interno dell'associazionismo partigiano. Lo stesso avviene in altre delle rare testimonianze che ancora oggi possono essere registrate, come quella di Liliana Nipoti²⁰. Per Clara Nicoli (che fu arrestata assieme al fratello Remo²¹ e all'amica Isabella Agati) siamo di fronte a una storia assente, poiché esistono solo supposizioni sulla fine fatta da Remo (che si immagina coinvolto nell'eccidio). Clara venne, infatti, rilasciata il primo aprile mentre il fratello (e altri, tra cui Francesco Brusa del Pontevecchio) vennero "dimessi" il 4 aprile con destinazione ignota.

Diversamente dalla storia, la memoria dei drammi della guerra risulta meno soggetta a codificazioni e più toccata dall'emozione; un'emozione che, in molti casi, rifiuta il ricordo; in altri è più esplicito. Così per Isabella:

Era tutto un dolore, in continuazione. Noi pensavamo che i detenuti fossero stati portati in Germania; così almeno si diceva. Mai più potevamo pensare a una cosa del genere. Dopo la scoperta delle fosse non sono voluta andare a vedere, e neppure nei decenni successivi. Ho sempre evitato di andare alla commemorazione presso la stazione di San Ruffillo perché sono emotiva. Quando vado al cimitero di Gesso [Zola Predona] porto i fiori a mio marito e porto i fiori ai nostri morti, ai caduti. I morti appesi a Casalecchio di Reno li ho ancora in mente, erano tutti amici miei. Oggi, quando ripenso a quegli anni, mi viene voglia di lottare ancora [...] sono passati molti anni ma l'odio è rimasto²².

La memoria dell'eccidio ha, nel caso di Isabella, una chiara connotazione politica in cui l'elemento "odio" sembra prevalere sul resto. D'altra parte lo storico Giovanni De Luna aveva, a suo tempo, segnalato come la "rottura" tra fascisti e antifascisti fosse stata certamente la più intensa, poiché «maggiormente segnata dalla politica e dall'ideologia»²³. Una "frattura" che può essere vista come «la ricapitolazione e lo svolgimento finale, sotto la cappa dell'occupazione tedesca, di un conflitto apertosi nel 1919-1922» (Claudio Pavone)²⁴, o ancora (inseguendo le tesi coeve di Carlo Rosselli) un contrasto passato poi attraverso la guerra civile spagnola, vista non solo come la «prova generale della seconda guerra mondiale», ma anche come la «prova generale della nostra guerra civile»²⁵. Il "supplemento d'odio" che Pavone identificava come elemento centrale della "guerra civile" italiana non sembra, in sostanza, completamente cancellato ma, al più, temporaneamente rimosso. La

¹⁹ Il marito di Isabella, Ildebrando Brighetti, fu partigiano nella 63° Brigata, quindi operò con l'Irma Bandiera e con la 7° Gap. Anch'egli arrestato all'inizio del '45 e condotto in San Giovanni in Monte riuscì a salvarsi scappando attraverso i tetti. Isabella, che in quel momento si trovava a sua volta agli arresti, seppe della fuga per mezzo della madre che le inviò un cartoccio con scritto: «è uscito dall'ospedale». Testimonianza di Isabella Agati, cit.

²⁰ Liliana Nipoti era cognata di Bedonni Dinamo (detto Dino). Dino faceva il barbiere e anche a San Giovanni in Monte, benché incarcerato, veniva impiegato per queste mansioni. Nato a San Lazzaro il 18 febbraio 1929, arrestato con altri a febbraio, risulta essere stato fucilato probabilmente il primo marzo del 1945. Liliana ricorda: Dino «mi disse: "se volessi potrei anche scappare, però dopo vanno a prendere uno dei miei fratelli". Stavamo tutti al Parisio che era chiamato il Casermone. [...] Quando l'abbiamo preso su [dopo dieci anni di inumazione] e l'abbiamo portato in Certosa aveva un buco nella fronte, si vede che la pallottola l'aveva preso lì». Testimonianza di Liliana Nipoti raccolta a Bologna il 28 febbraio 2004.

²¹ Remo Nicoli (nato a Bologna il 6 agosto 1923) all'inizio di dicembre del 1944 prese il comando della 1° Brigata "Irma Bandiera" a Bologna; qui venne arrestato il 13 marzo del 1945; il 4 aprile venne prelevato dal carcere e non più ritrovato.

²² Testimonianza di Isabella Agati, cit.

²³ Giovanni De Luna, Marco Revelli, *Fascismo, antifascismo. Le idee, le identità*, Scandicci, La nuova Italia, 1995.

²⁴ Claudio Pavone, nel volume *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* (Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 256) ha interpretato gli ultimi venti mesi di guerra anche come "guerra civile", dando così dignità a un concetto destinato, assieme a quelli di guerra patriottica e guerra di classe, a costituire un quadro composito dell'esperienza italiana del periodo '43-45. Si leggano anche le considerazioni sull'impiego della categoria "guerra civile" svolte da Massimo Legnani, *Due guerre, due dopoguerra*, in *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Milano, Angeli, 1990, p. 48.

²⁵ Gabriele Ranzato, *La guerra di Spagna, in I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 334. Sul tema più generale delle guerre civili si veda il volume - curato dallo stesso Ranzato - *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.

mancanza di una memoria condivisa su questi anni cruciali si rende esplicita ogni qual volta che si toccano questioni vitali della democrazia repubblicana:

Se abbiamo una Costituzione lo dobbiamo alla Resistenza. In molti infangano la Costituzione e la Resistenza, ma è come sparare a un usignolo. E' stata dura, siamo stati male. Ma ai ragazzi non abbiamo saputo dare una cultura. Avremmo dovuto dirgli, ogni giorno: "Guarda che se oggi stai bene è perché abbiamo fatto di tutto per superare il fascismo"²⁶.

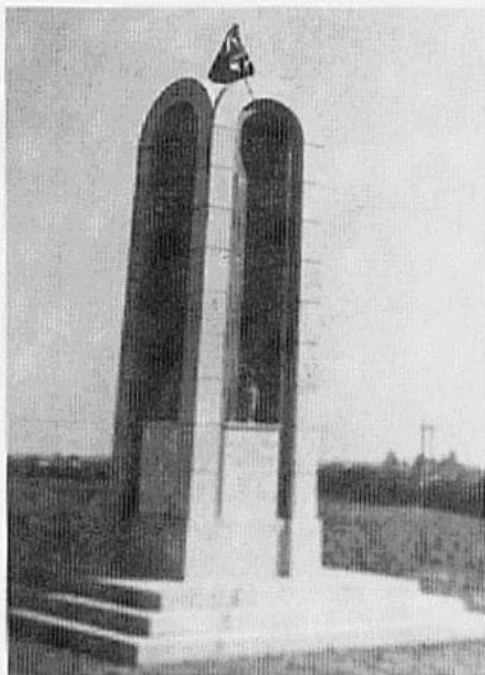
²⁶ Testimonianza di Isabella Agati, cit.



13. La stazione di San Ruffillo; nei terreni circostanti vennero sepolti i cadaveri degli antifascisti prelevati dal carcere di San Giovanni in Monte.



14. Immagine ravvicinata dei corpi dissepoliti dai bombardamenti, così come apparivano nelle giornate immediatamente successive alla Liberazione.



15. Il primo cippo posto a ricordo dei martiri di San Ruffillo.



16. L'attuale monumento eretto negli anni Sessanta in piazza Caduti di San Ruffillo in sostituzione del precedente.